



Apologhi e apolidi

di Alessandro Raveggi

Una serie “americana” sul sito di [Alfabeta2](#), luglio 2010

Nel mese di luglio del 2010, in concomitanza con l'uscita del primo numero in edicola del rinato mensile di intervento culturale “Alfabeta”, nato nel 1979 per volere di Nanni Balestrini (redazione storica: Umberto Eco, Pier Aldo Rovatti, Antonio Porta, Gianni Sassi, Maria Corti, Francesco Leonetti, Paolo Volponi, Mario Spinella, Dino Di Maggio, Omar Calabrese, Carlo Formenti e Maurizio Ferraris) sono stato chiamato a popolare con quattro miei interventi la pagina online della stessa rivista, estensione e feedback importante del cartaceo. Ecco cosa ne è venuto fuori, in un appuntamento fisso al venerdì.

I. “Per la mia gente parlerà lo spirito”

9 luglio 2010

Questo è il primo di quattro brevi articoli sulla condizione apolide in cui sto versando negli ultimi tempi della mia vita. Vogliono essere, nel loro intento, piccoli interrogatori di avanscoperta e riconciliazione, pizzicamento di vie di fuga tracciate da un punto fisso e dolente, ripensamento dopo l'allontanamento. Agiscono attraverso l'esposizione a un occidentale estremo, quello del Messico e delle Americhe, lontani ciononostante dalla moda post-coloniale del diverso. Saranno appunti per la ricucitura di una storia personale, intima, quella si potrebbe dire italiana, sebbene in un senso lato e, se non fosse uggioso il termine, glorioso: storia di miei illustri “vicini di casa”, come Vespucci, figlio del Castello di Montefioralle nel Chianti, di



politici visionari come il fiorentino Dante, e artisti della luna come il, di poco lontano, pisano Galileo.

Il presente articolo tratterà del dialogo tra gente e spirito, il secondo articolo si concentrerà sul rapporto tra metropoli e ambiente, prendendo ad esempio quell'intrico sublime di bellezza e spazzatura che è Città del Messico; il terzo, tratterà del senso di parole come avventura e destino al giorno d'oggi, entrambi abbandonate a favore di termini vacui come interazione. Infine, il quarto si nutrirà di una vertigine: il rapporto tra cosmo e nazione: visto che i destini del mondo verranno discussi da un manipolo di nazioni, nel dicembre di quest'anno, dopo la fallimentare Copenhagen, proprio in Messico. Tutti nasceranno dalla nostalgia di una comunità futura, quella italiana, che sorgerà in mezzo al deserto di rovine a pagamento e ristoranti, tra forse venti o trent'anni.

Prendo spunto dal lemma che campeggia nell'emblema dell'università dove adesso mi trovo, l'Università Nazionale Autonoma del Messico, cuore intellettuale ancora pulsante di un Paese affaticato, trivellato dai colpi del narcotraffico e dai buchi della mala economia, ombra spenta di quella dei cosiddetti *gringos*. Il lemma in questione recita stentoreamente: **Por mi raza hablará el espíritu**. "Per la mia razza parlerà lo spirito", dictum di José Vasconcelos, intellettuale umanista, filantropo e rettore dell'Università, fondatore e ministro della SEP, la *Secretaria de Educación Pública* messicana, omologa del nostro Ministero, nata nel 1921.

Di primo acchito c'è da rimanere allibiti: i termini "razza" e "spirito" stridono in testa ad un italiano abituato alla pacchiana professione di razza italica del fascismo – moda, tra l'altro, di seconda mano – e all'incensamento degli spiriti figli del Concordato perenne tra Stato e Vaticano. Cosa invece intendesse il pensatore messicano sarebbe forse troppo lungo da spiegare, nonostante la brevità dello scritto che sostiene il



lemma: *La Raza Cós mica*. Lo scritto utopistico, pubblicato alla fine degli anni '20 del Novecento (in un periodo in cui di "razze" si cominciava a parlare troppo, e tragicamente), annuncia l'avvento, in un futuro scenario globale denominato *Universópolis*, di una quinta razza sulla terra: quella *meticcica*, crogiolo nel quale il messicano sta al centro, di diritto, come antesignano. La reazione sgomenta che puoi avere ad ascoltare certe parole, da italiano che né di razze né di spiriti vuole sentir parlare, e che forse si richiama alla mente la versione gentiliana del ministro Vasconcelos, viene così subito mitigata dalla lettura del libro, da poco ristampato, nella sua versione originaria di ciclo di conferenze negli Stati Uniti, per una innovativa casa editrice di Oaxaca, **Almadía**.

Senza scadere nell'esotismo razzista – "che carino, guarda te, come eran indietro questi messicani!" esclamerebbe qualche intellettuale salottiero, non ricordando che lo spiritualismo europeo era solo da poco nato, come reazione al positivismo, e che lo scritto, per l'epoca, era tutt'altro che arretrato... – la parola *raza*, nonostante il suo fondamento materiale come risultato del meticcio, potrebbe essere tradotta con la parola italiana *gente*, il *We, the people* affermativo della Costituzione Americana, il *Volk* di Herder; e la parola *espíritu* con educazione, *Bildung* direbbero sempre i filosofi tedeschi, formazione intellettuale. Come se Vasconcelos volesse dirci: visto che al messicano non è toccata la Civilizzazione, se non come marchio a ferro, fuoco e Sacre Scritture, affermiamolo come popolo *cosmico* con la formazione, lo studio della Cultura, e che questa sia più libera possibile.

Per la mia gente parlerà la cultura, lo studio, il che significa voler affidare all'educazione e alle Lettere un valore non solo formativo, ma **ricognitivo**. Nella possibilità di ripercorre all'indietro la propria storia identitaria, che certo ha un fondo traumatico e violento, grazie alla reversibilità letteraria del tempo raccontato. Indietro, su su fino ai codici pre-ispanici, giardini di



delizie e mostruosità, tappeti preziosi di glifi e incognite, labirinti del cosmo nei quali, a noi occidentali dal dopo-Crollo del Sogno statunitense, sarebbe mancato l'ossigeno. Ma, senza i quali, la visionarietà, e forse certo barocchismo, della cultura messicana sarebbero impensabili. La voce della mia *raza* sarà il suo spirito, e il suo spirito parlerà in divenire come la cultura, combinando riccamente una parola dopo l'altra, un divenire che tuttavia ci permette di comprendere l'origine della *raza*, origine drammatico, di scontro netto e dilaniante di civiltà: quella spagnola e quella azteca.

Di fronte ai cliché del violento e fraudolento messicano, dell'inspiegabile irrompere di una malvagità immotivata alla *¿Quién sabe?*, o del messicano **Joaquín Murieta** alter-ego del maestro Aspri in *Corporale* di Volponi, quanto di più liberatorio, che un richiamo ai libri e alla cultura! Non c'è da immaginarsi, ciononostante, che il messicano, oggi come ieri, possa essere rappresentato da **Carlos Monsiváis**, *riposi in pace*, come prototipo de la *raza*. Né che il messaggio di Vasconcelos non sia stato inquinato già in origine da un tipo di retorica post-rivoluzionaria che ha spesso legittimato, anche per via "intellettuale", lo *status quo*. Sebbene il Messico sia terra di eccellenti scrittori e artisti, e di grande fascino per chi scrive e produce arte – fra molti esempi: il quasi-acquisito **Bolaño** e i suoi due colossi, *Los detectives selvajes* e *2666*, ambientati in Messico, oppure l'incoronamento della nazione come patria surrealista, secondo Breton – e nonostante lo sforzo specialmente dell'Università Autonoma – che, si sappia, è gratuita – invidiata dagli atenei di mezzo mondo, l'**analfabetismo** è a livelli molto alti, e la *raza* messicana, specie quella dal bianco sguardo profondo perso in quella pelle eburnea, cicatrizzata nei tratti da un sole azteco affievolito dai neon statunitensi, è ancora aggrappata, con le sue tortillas di mais, a quella **bestemmia chiamata sottosviluppo**.

Categoria, quella del "sottosviluppo", rozzamente economica, e già stantia



sul nascere, che non considera altri fattori, determinanti oggi per la definizione di una qualità della vita, che sia sostenibile con la qualità dell'ambiente globale. Una *raza*, per quanto *cósmica* (se ti trovi di fronte uno dei manoscritti preispanici, non stenti a crederci) ancora travagliata, dunque, quella messicana, che si trascina pesantemente dietro un cordone ombelicale mezzo spezzato dalla Conquista. Per questo, una *raza* in perenne sviluppo, ma allo stesso tempo immobile, che cerca nella sua cultura una ragione di sviluppo. Se **la letteratura è la soggettività di una società in una permanente rivoluzione**, come diceva Sartre, la società messicana coi suoi sforzi immani per diffondere la cultura, la passione per il libro e per la ricerca, fa quel che può di fronte ad una granitica immobilità egizia, come la definì **Samuel Ramos**. Ovvero lotta contro l'immobilità di se stessa.

C'è adesso da chiedersi: una volta distribuita la ricchezza, come uno dei fattori che distinguerebbe paesi sottosviluppati e sviluppati, e distribuita così malamente, cioè spartita tra *narcos* e politici, tra mafia e poteri forti, che abitano e frequentano qui gli stessi luoghi di villeggiatura dei turisti gringos e europei più facoltosi, non sono proprio il libro, la cultura e l'educazione, dei fattori che potrebbero nutrire ancora, alla libertà, il popolo messicano? Vasconcelos, d'altronde, non fu solo uno spiritualista, e conosceva bene il limiti materiali della *raza*, appena uscita dal calderone informe della *Revolución*. Solo che forse si immaginava uno sviluppo diverso, non solamente economico, non solamente dettato dalle regole del mercato USA, dagli investimenti e dalla speculazione edilizia. Uno sviluppo dettato da regole in cui la parola *sottosviluppato* (o il suo contentino: *in via di sviluppo*) fosse una blasfemia da becerò evolucionismo economico.

Soffermandoci così su sorprese e meraviglie di **questo altrove quotidiano**, chiudendo la bocca ingenuamente aperta dallo stupore, molte domande vanno alla fine a ritornare allo spirito e alla *raza* che qui rappresento, una genia e una cultura che ogni volta ti trovi a far scivolare d'attrito su quella



messicana: quella italiana, una cultura *sovra-sviluppata* e apparentemente satura. Ciò che mi sorprende, di fronte alle frequenti campagne messicane di invito alla lettura, o alle edizioni economiche per la classe medio-bassa, è il rendermi conto, volgendomi alle mie spalle, che il panorama, dal porto dal quale la mia piccola barca è partita, è **dominato da un'arroganza di tasso pari al tasso di utopismo di Vasconcelos**: una *raza* italica che pare vagare senza più spirito, che non crede più nei libri e anzi volentieri li dileggia (anche dall'interno, dal mondo oramai anti-culturale dell'editoria), e un *espíritu* boicottato da una *raza* imbarbarita, che proprio per questo ha perso il cordone ombelicale con il suo senso identitario e si rotola indistinta verso la barbarie, in attesa di rinnovare il prossimo contratto Sky. Che ha abbandonato la ricerca, non solo quella con la R maiuscola del MIUR, oramai dissanguata dai tagli governativi, ma anche quella ricerca di cui sopra: la capacità di rendere reversibile il tempo della *raza*, di rompere le condizioni materiali per farle “reagire” chimicamente, farle scivolare, sul tempo dello spirito, di pensare la comunità locale in rapporto ad una cosmologia culturale mondiale, di riuscire a pensare entrambe, al di là del crudo gioco economico-evoluzionistico.

Se oggi, a Vasconcelos, si dedica una **biblioteca all'avanguardia nella Città del Messico**, al centro della quale si staglia lo scheletro reale di una gigantesca balena, leggermente modificato dalla manodopera del noto artista messicano **Gabriel Orozco** – simbolo di una cultura *naturale* che, nonostante provenga da lontano, si libra leggera e dinamica sulla pesantezza drammatica della terra messicana – mi chiedo: **che tipo di animale riposa nelle nostre biblioteche italiane? Uno scheletro leggero e imponente o un cadavere pesante e putrefatto? E, soprattutto, con chi ha a che fare?**

[\[Commenta qui.\]](#)



II. Giungle d'asfalto letterarie.

16 luglio 2010

Due condizioni storiche, una biografica, l'altra mondiale, mi spingono a scrivere questa riflessione: **le porte del Chianti**, mia terra d'origine, e la prossima **Conferenza internazionale sul cambio climatico COP16**, dal 29 Novembre al 10 Dicembre, che si terrà a **Cancún, Messico**. Dove, volendo sintetizzare senza esagerare, si parlerà della possibile fine della specie umana, oltre che del disastro che questa ha occasionato in passato a flore, faune, oceani e barriere coralline. Anche se dietro, oltre e prima di quelle barriere coralline disintegrate, che ci proteggono dai sempre più frequenti tsunami, si staglia un palazzo, una torre sebbene impervia, una città ancora possibile luogo di un'*ecumene*, di un luogo abitabile per la specie umana, nonostante tutto. Mai come oggi, epoca in cui la maggioranza della popolazione umana vive in ambito cittadino e metropolitano, le città metropoli si affacciano e ci fanno affacciare, con le loro forme più imprevedibili, ad un baratro climatico imminente, che ci riguarda appieno.

Partiamo però da una specie di hortus conclusus, dall'antecitato notorio Chianti Shire. Avendo vissuto più di venticinque anni in prossimità di quella campagna, una campagna certo non profonda e sacrificale come le Langhe di Pavese, una natura più che addomesticata dal lavoro dell'uomo, e al limitare di una città-paese come Firenze, il mio rapporto con la città è sempre stato, in qualche modo, *immaginario*: fino ai 26 anni sono stato per lo più un turista della città, frequentante università, piazze, biblioteche, ristoranti, discoteche e bar fiorentini, ma non da cittadino avente pieno diritto di movimento. Firenze in questo è una città perfetta, una pieve di passaggio che spesso ti riconosce volentieri come suo habitué, una locanda dai buoni sapori e carni, punto di ristoro e piacere per stranieri provenienti



da luoghi caotici, compressi, a volte grigi e affollati, come Londra, New York, Madrid e Berlino. Punto di sfogo temporaneo per un topo di campagna come me, che si era fatto le ossa gli anni precedenti con le città letterarie, le città di Hugo, Joyce, Dos Passos, Baudelaire, Auster, sognando di poter un giorno passeggiarci, come si sogna da bambini di inoltrarsi nella Casa Stregata di un luna park. Mentre tutto attorno, a quel lettore che ero, lo spazio si annullava durante le letture: i vigneti, i campi arati, gli acciottolati, i faggi, i cieli stellati d'estate che diventavano quasi costellazioni opprimenti del desiderio, se ti avvicinavi con tanta frequenza a la loro fresca oscurità agostana.

Quando cerchi però di metterci radici, la città di Firenze ti tira giù come sabbie mobili, risulta scontrosa, ti rigetta dopo averti masticato, almeno che tu non sia fiorentino d'origine, cittadino certificabile di stemma e palle sullo scudo. Non permette intrusioni e carotaggi, è dura come la sua pietra, ti abitui agli sguardi e alla sua storia rinascimentale, sei sempre noto, fino alla noia di un Duomo immobile, scudisciato dai flash dei turisti. Per questo, forse, Firenze ha cullato nel suo greto, un greto d'Arno nel quale risciacquare i panni è impresa ostica, più poeti che narratori, più scrittori portati a far esplodere l'intimità all'esterno più duro, che scrittori capaci di mangiare e incontrare il groviglio esterno più commestibile, e digerirlo.

Ovviamente, Firenze non ha lo spessore e le difficoltà di una metropoli, una città reale e non immaginaria, dove avverti i pericoli e le caducità del mondo, la peste climatica che si sta diffondendo e il rischio di vivere *troppo* in comune con gli altri. Dove sei anonimo, hai gli occhi rossi per lo smog, sei indifferente agli altri, sempre innamorato dello sguardo altrui, proprio per la sua penuria. Ma la città immaginaria della letteratura, anche quella labirintica ed eterna, come **la Buenos Aires di Borges**, quella sfruttatrice, color del carbone e poco empatica come **la Londra di Dickens**, ti rendi conto negli anni, ti aiuta a salvare, proprio addentrandosi in quelle reali e



rendendole aperte ad uno sguardo estetico, anche le città più temibili. La città immaginaria della letteratura è così un modello di mappa perfetto, che ho più volte utilizzato, per la città reale di pessima nomea, dove adesso vivo: **Città del Messico**. Per vari motivi.

Vivendo qui, da un anno o poco più, questo ho inteso: ti ci puoi nascondere bene (un vantaggio dell'anonimato), è un labirinto basculante tutto sommato maneggiabile, se hai le tue tecniche per perderti, come ci ricordava **Benjamin** nella sua **Berliner Chronik**. I suoi quartieri hanno la dimensione di città europee, e lo stile di epoche passate e future: ti puoi trovare nell'arco di una giornata (forse un po' faticosa, per le distanze) nel coloniale di Coyoacán, nello stile misto art nouveau e neoclassico di alcuni palazzi della **Condesa** e de la **Roma**, nel de stijl americanizzato e frenetico di Polanco e nelle architetture futuribili di **Santa Fé**, quartiere del terrore per la *upper class* messicana, lontano dal fermento della città, ma simbolicamente sorto anni fa sopra la bonifica di un enorme canyon deposito d'immondizia della città stessa. Oppure ti puoi perdere in un paesino messicano d.o.c. inglobato dal Mostro, dove lo sterrato è stato da pochi anni sostituito da un asfalto divelto da rami e radici di alberi secolari. Fino agli scenari, alcuni da striscia di Gaza, delle periferie e dei sobborghi più malfamati, **la Doctores**, **la Buenos Aires**, **El Hoyo di Iztapalapa**. Scenari che fanno di una metropoli, una metropoli: coi suoi lati oscuri, i suoi *slum*, da temere come da scoprire, e che comunque la vitalizzano, la rendono un discorso completo.

Non so se Città del Messico sia il prototipo della mercantilistica città postmoderna – sicuramente non è il prototipo della città superficiale, della Las Vegas degli architetti, di Jencks e Venturi – o della città-mostro e trappola, ma sicuramente è il **prototipo di una metropoli sempre al bordo del collasso, tagliata da una natura, procreatrice di popoli e flore, che ogni volta pare prendere il sopravvento nei confronti di un razionalismo impossibile**. Una città che si sta sommergendo nel suo suo stesso terreno,



come in una vendetta, il fango dove sorgeva lo splendido lago nel centro del Valle de México, quello che ha fatto andare fuori di testa Cortés e i suoi sgherri. Basti pensare che la sua Cattedrale, al centro del Zocalo, la piazza storica della città, si sommerge nel fango, dove è stata costruita 400 anni fa, per ben 8 centimetri all'anno. E così fa l'Angel de la Independencia, monumento celebrativo simile se non identico all'angelo che osserva Berlino, altra città immaginaria, nel film di Wenders. Città di una bellezza passata sterminata, la Venezia azteca, *sterminata* bellezza davvero, oggi morta immagine disseccata come il suo lago, ma tentativo perenne di riacciuffarla, questo è il Distrito Federal, città più grande della sua stessa giurisdizione, città dell'apocalisse, della influenza AH1N1, del disastroso terremoto del 1985, a rischio di devastanti inondazioni per le sue fogne zeppe.

Un training per l'Apocalisse, però con moltissimi tratti di felicità dinamica, briosa come gli scoiattoli che camminano sui cavi della luce davanti a casa mia. Perché città florida di uccelli, di rettili, di fauna non solo metropolitana (i suoi giovani messicani punk, emo, metal, alternative, skater, etc. che la riempiono di risa e di baci pubblici e voraci, e riempiono i suoi numerosi luoghi di *movida*). Città ricca di suoni che annunciano l'arrivo di alcuni lavori a domicilio, molti dimenticati da noi europei: non solo il campanello del camion della spazzatura, che si annuncia nel pomeriggio, ma anche il fischio lugubre della fornace del *camotero*, che vende nell'oscurità degli inverni miti messicani i suoi *camotes*, le patate dolci. O il lamento da muezzin del venditore di gas la mattina presto. E ci sarebbero moltissimi altri esempi, per una metropoli dinamica, labirinto basculante ho detto in precedenza, ricca ciononostante di bellezza.

A Città del Messico, non ti alleni così solo a degli *zapping* postmoderni, che, dotati di profondità e trauma, cioè capito realmente il loro gioco di superficie e profondità, servono di stimolo vitale in periodi come questi, di



tedio, impasse e tristezza. Ma anche ti orienti alla possibile caducità futura, non solo alla reale metropoli-mostro, ma anche alla reale estinzione della specie, alla non-città. Sei sul bordo, a fare surf fra gli stili di un'onda bella e sudicia ad un tempo, che prima o poi scenderà, ma almeno puoi guardare oltre, ed anche al tuo passato.

Da tutto questo cosa ricavo? Forse che **la città letteraria perfetta è la città al bordo del caos, che sa contenere il nostro caos naturale interiore.** La metropoli perfetta, quella che sta sprofondando nel suo fango, ma che anche resiste nelle sue differenze e ci fa resistere. La giungla di giungla e asfalto, di sterminate buganvillee e glicini in festa, di viadotti e vedute d'aereo di un'ora, pullulante di schifo, pattume, macchine rotte che stanno in piedi nella loro carrozzeria arrugginita, dalla pance e serbatoi sfondati. La giungla di dolcezze, di patii verdeggianti, di mercatini multicolore, di prelibatezze e sapori di primissimo livello, che nascondono sempre qualche frutto o carne marcia, come a volerti ancora una volta svegliare dal sogno per farti vedere le sue dissonanze. È quella città senza fine che Burdett descrive nel suo libro **The Endless City** per la Phaidon Press. Sono quei sapori cannibali che Calvino descrive abilmente, fino a toccare il limite senza mai compiacersene, nel racconto messicano **Sapore sapere.** Città, e piacere, senza fine però, perché capace di trovare forza dal suo gioco con la natura entropica del mondo e dell'universo. **Ci ricorda l'affinità di due concetti, la loro lotta per una lettera, Città del Messico: spazio antropico e spazio entropico.**

Esiste tuttavia **una sottile dialettica tra città immaginarie della letteratura e città reali dell'urbanistica impazzita:** se le prime ti aiutano a rendere vivibili le reali città metropolitane, e a farti capire ancora quanto d'immaginario c'è in esse, ovvero sono delle mappe di sopravvivenza umana, le seconde ti aiutano a rendere immaginabili i piccoli luoghi dell'infanzia, sono dei meccanismi di nostalgia. Quei luoghi, quelle colline del Chianti



che hai lasciato in sospeso, perso nella lettura delle città immaginarie, abbrumate e con una spessa patina di scontentezza sopra, riemergono, vengono riscoperte e desiderate.

[\[Commenta qui.\]](#)



III: Paesi novamente ritrovati

23 luglio 2010

L'avventura ci divide, il destino ci unisce: non è la frase finale ad effetto di un filmone come *Casablanca*, anzi è esattamente l'opposto della scena finale, con i due amanti che si separano dopo una lunga avventura amorosa, ognuno seguendo il proprio piccolo destino. La frase vuole essere l'avvio di una piccola riflessione su due termini, *avventura* e *destino*, che ultimamente, nonostante siano stati declassati dal termine *interazione*, nell'era del cyberspazio, potrebbero ritornare in auge in un periodo di turbolenze, di guerre infinite e sfiancanti come quella d'Afganistan, di pseudo-avventure retoriche per la libertà d'Occidente, ma anche di fatalismi di ritorno, religiosi o meno che siano, bellicosi o semplicemente rassegnati, quel tipo di rassegnazione che vedi anche in parte degli europei, specialmente nei giovani, un *cattivo* fatalismo, si direbbe, così come lo era la cattiva infinità di Hegel.

Viviamo un mondo in cui, sebbene si celebri ancora il trionfo della oramai **vecchia distanza di sicurezza virtuale** (il ritorno pacchiano della moda del 3D al cinema è forse un esempio di una certa nostalgia di una novità di decenni fa), troviamo chi ancora è pronto a togliersi la vita per un ideale, giusto o sbagliato che esso sia, consegnandosi carne ed ossa al proprio destino scritto in cielo da tempo e riportato in una pagina profetica. Ovvero, troviamo ancora una realtà traumatica che rimane e fa forza oltre l'ipertesto postmoderno del *multiple-choice*, strategia per differire la scelta cruciale di uno scontro con la realtà, avventura di ruolo senza altri fini, che sopprime le differenze omogeneizzandole, arrivando allo *score* finale (spesso soldi simbolici).



Ha senso così domandarci cosa sia più moderno o post-moderno, se la squallida verdastra visione notturna di Bagdad sotto i bombardamenti americani o l'impatto di un uomo-bomba su di una folla a Gaza? L'interazione a distanza con un territorio bombardato o il sacrificio di un solo individuo? Una manifestazione del *virtuale* o una espressione anacronistica del *virtuoso*? Come mi pare voglia concludere Žižek, ridimensionando il potere del cyberspazio nel suo *The Plague of Fantasies*, la realtà del soggetto è stata sempre in fondo virtuale, fantasmatica, differita, per la nostra insufficienza nei confronti del desiderio, come essere umani finiti. Per il nostro confrontarci con qualcosa di traumatico che ci limita, il reale nel suo urto, ma anche ci spinge a desiderare ad un tempo di attraversare i nostri fantasmi, di annullare le nostre finzioni e giochi simbolici, le nostre avventure mentali. **Non siamo da sempre stati dei perversi sognatori anche prima dell'avvento del virtuale?**

Perché mi domando questo? Come nei precedenti interventi, tutto risuona nella mia esperienze delle Americhe, e specialmente del Messico. Il Messico ha una caratteristica peculiare, che forse altri territori americani non possono vantare: quella di contemplare al suo interno i lumi di un occidentalismo sfrenato, di un liberismo intraprendente e "avventuroso" totalmente angloamericano, dipendente dalla sua condizione di cuginetto degli USA, ma anche i fatalismi di un arcaismo marmoreo, che rispetta silenziosamente la circolarità della vita, come ai tempi del sistema cosmologico azteco.

Questa condizione, oltre ad un sincretismo interessante che si esprime nel multicolore delle insegne – dove all'autentico trademark della Coca-Cola è stata sostituita una sublime copia pennellata a mano sull'insegna di un negozietto di Oaxaca – colpisce subito il viaggiatore attento. O quello, come me, che vuole temporaneamente mettere radici, fare attenzione a non calpestare, perché costretto volente o nolente a fare i conti non con il



dispiegamento di uno spettacolo folklorico, ma con il lavoro complesso di aggiustamento e comprensione locale, del giorno dopo giorno. Dove la tua barca viene rimessa in cantiere, riaggiustata con alcuni pezzi, scarti e stoffe del luogo, per poi essere portata di nuovo in un viaggio burrascoso. Questo non riguarda certo il turista, che, come ci ricordava Bauman, si aspetta piramidi immerse in selve oscure, spiagge incontaminate e pericoli rutilanti, esotismo facile da scrollarsi di dosso a fine viaggio. Il Messico, pretendendo viverlo (è più una pretesa, che un'effettiva realtà), non te lo scrolli invece facilmente di dosso, come quei pezzi locali che serviranno per ricostruire la tua caravella innocente: perché ti parla letteralmente, prima che tu glielo chieda, di avventure passate, passate per te e per la tua comunità, e destini recenti, per la tua comunità futura in rapporto alle altre. Oltre a parlati del fondo reale di quell'avventura, del suo trauma di conquista e appropriazione europeo, e di quello, altrettanto reale del destino di un popolo, dei popoli, delle specie. Che, come ho ricordato nei precedenti interventi di questa serie di articoli, si trova oggi di fronte alla fine d'un'avventura, ovvero alla sua possibile estinzione. Come dire: **abbiamo conquistato l'impossibile, con le nostre mappe del desiderio, tanto che ci stiamo mangiando dall'interno, deturpando le nostre stesse mappe. Siamo arrivati all'osso?**

Viaggiando per il Messico, o semplicemente vivendo nella leggendaria Valle de México, oggi scenario sommerso dalla spazzatura (e ciò nonostante, ancora luogo di bellezza), ti domandi spesso non solo cosa potessero aver visto, nelle loro pupille bagnate di tanta fantasia e preconcetto, gli avventurieri e conquistadores europei delle Americhe. Ma anche se vedessero quell'esperienza come una conquista personale, l'avverarsi per molti di un sogno di Nuovo Mondo, come si può pensare al riguardo di Amerigo Vespucci, campione di alcune licenze poetiche, di trasposizioni fantastiche e dubbie cronache dei suoi viaggi. Oppure se, al contrario, vedessero in effetti, nel compiersi della loro avventura, il destino di un



Occidente Europeo, punto di riferimento e ritorno del loro viaggio, comunità etnica stabile, semplicemente da allargare per consentirne il predominio mondiale. Ma non è proprio il pensiero occidentale europeo, fondato su di una concezione del tempo lineare, presa in prestito dall'etica religiosa e tradotta nel concetto d'impresa, d'accumulazione e di perfezionamento ad libitum, che pareva aver chiuso i conti da tempo con i termini quali destino e predestinazione, in nome della libertà individuale? Vive qui il paradosso del multiculturalismo, spesso figlio adottivo dall'economia globale: come difendere il destino di un popolo, dal costante cambiamento di confini e dall'addomesticamento dell'estraneo nell'esotico, causa di un certo orientalismo testuale, come quello descritto da Edwar Said nel tanto discusso *Orientalism*? È possibile ancora per noi, di contro, europei e italiani, un concetto di avventuroso al di là dell'avventuroso economico, e meramente dominante? Cosa è infatti il turismo, che ha in realtà ben poco di avventuroso, se non l'amministrazione economica del tempo libero di un individuo, il lavoro portato alle sue estreme conseguenze?

L'avventura è individuale, fino all'esempio di un'avventura grafica dove sei tu, o meglio il tuo avatar, a scontrarti in solitaria con le minacce estranee, antropomorfe o meno, del mondo dietro l'angolo. Anche se la realtà, l'abbiamo detto in precedenza, non la puoi far uscire dalla porta e farla semplicemente rientrare sollevata dalla sua gravità in una finestra di Windows. Il destino è invece di un popolo, è collettivo, se non di una specie, fino agli estremi del millenarismo catastrofico e dell'orizzonte collettivo culturale di un kamikaze. È rigido come *Ανάγκη*, Ananke, la *Necessitas* romana, la madre severa delle Moire. Un popolo, attraverso il suo destino, descrive la propria identità in termini radicali, in termini di confini temporali: a questo pare contrapporsi l'avventura, l'addentrarsi di un esploratore in una fitta reti di segni irriconoscibili, che lo estraniano da se



stesso, dalla propria origine materiale e locale. Lo fanno balzare fuori dal destino, fuori dal tempo, in un ritrovamento quasi letterario (bella, tra l'altro, la fratellanza etimologica, tra il trovare dell'esploratore e il *trobar* del poeta) ai confini del linguaggio abitabile. Quanto però questo *trobar* può essere liberato della logiche di mercato? Quanto è possibile un testo fuori dalle logiche e le interferenze di un discorso di potere? (Questo lo chiederei in particolare a Said).

Stanchi del multiculturalismo, stanchi di cosmopolitismo, raggiunto il grado di legittimità necessario per i *Cultural Studies*, ci ritroviamo oggi a dover riaffrontare il rapporto tra avventura e destino, linearità seppur a tappe e ostacoli del desiderio e circolarità limitata e necessaria delle risorse umane. Se la fine del capitalismo sembra essere il nostro destino comune, piuttosto che la nostra avventura (anzi, è la fine di un'avventura), perché riguarda non solo il diffondersi dell'economia globale, dei suoi timidi papocchi *glocal*, ma anche i suoi prodotti come la precarizzazione del lavoro in forma di mistica del guadagno (si lavora per lavorare, e il guadagno è un *deus absconditus*), la domanda da porsi è se ci sia ancora spazio per un allargamento dei confini, per un incontro con una estraneità che, prima di tutto, troviamo in noi stessi, nelle nostre fantasie e ricordi, come fa il Marco Polo calviniano nel suo viaggio nei territori del Gran Kan. **C'è da chiedersi se esista ancora la possibilità di paesi novamente ritrovati**, con tutta l'ambigua pleonastica di questa costruzione, che faceva da titolo alla nota silloge best-seller di racconti di navigazioni e scoperte stampata ad inizio '500. Se c'è ancora la possibilità di definire un porto di partenza e un porto, per quanto impervio, d'arrivo. E come si saprebbe scoprirlo, se non *trobandò* noi stessi negli altri, inventandoci metaforicamente, di nuovo, attraverso gli altri, facendo stavolta un percorso a ritroso del viaggio?

[\[Commenta qui.\]](#)



IV. Nazioni cosmiche, nazionalismi cosmetici.

30 luglio 2010

In Messico, da circa un anno e mezzo, e senza tregua, stanno sbandierando una ricorrenza apparentemente molto importante per il paese: **il Bicentenario**, ovvero i 100 anni dalla Rivoluzione messicana del 1910, e i duecento dall'Indipendenza del 1810. La festa nazionale, che si terrà in pompa magna a metà settembre del 2010, oltre a rappresentare uno sfoggio di belletto retorico non indifferente, ad ogni figura retorica, utilizzata per magnificare le sorti e i risultati degli eroi patrii (fino alla macabra riesumazione poco metaforica dei loro corpi, per un paradossale controllo pubblico di veridicità de *los héroes*), associa un consumo di risorse che, se possono favorire il turismo e la cultura, sebbene in forma di show temporaneo, allo stesso tempo sottraggono evidentemente risorse alla ristrutturazione dell'economia del Paese, alla sua educazione pubblica, alla lotta capillare e non militarizzata della criminalità. Alle infrastrutture necessarie per fare, del Messico, non solamente il paese della *Revolución* e del *cura Hidalgo*, tanto celebrati - visto che per quello bastava il cinema con le sue cartucchiere, baffoni e sombrero - ma anche una nazione matura, al passo con il sistema internazionale delle Nazioni (sia detto al di là e contro il sistema unilaterale rappresentato dalla Nato).

La retorica nazionalista che incontri in Messico, sempre dal punto di vista di un apolide trapiantato in un magma fertile e esplosivo fatto di lava vulcanica raffreddata e spinosi maguey, ha in realtà **una natura bifida**, determinata certo, ma non solo, dalla dittatura che fino a pochi anni fa ha imbalsamato tutto nel sistema del Partito Rivoluzionario Istituzionale, in una spirale di corruzione inespugnabile che tutt'oggi sopravvive. Una corruzione capillare, che parte dal poliziotto che pattuglia la avenida, il



quale, se ti ferma anche solo per un controllino ai fari smorti dell'auto, non dimentica di richiederti una *mordida*, dai 100 ai 200 pesos: non per intascarsela, sia chiaro, ma da consegnare ad un suo superiore. E così via, fino alle alte stanze dei bottoni nominate dalla politica, dove migliaia di *mordidas* confluiscono ogni giorno, come nel sistema labirintico di tubature a pressione di *Brazil* di Terry Gilliam.

Si potrebbe dire che qui, e l'esperienza del Bicentenario lo dimostra, si confondono e intrecciano in realtà **due nazionalismi: un nazionalismo politico**, basato da un lato sull'ostentazione di mete e scopi dal gusto statunitense, e dall'altro da un conservatorismo folklorico e populista che investe la sinistra messicana del PRD (Partito Rivoluzionario Democratico), due forme ammantate da localismo progressista, ma che nascondono soggezioni, da un lato di marca nordamericana e dall'altro di marca caudillesca sudamericana. E **un nazionalismo letterario-ottocentesco**, a tratti pseudo-scientifico, che affida alla cultura un ruolo fondamentale per la comprensione dell'identità messicana, effetto delle riflessioni profonde di filosofi come Caso e Zea, scrittori come Paz e Fuentes, saggisti come Reyes e Vasconcelos, studiosi e antropologi come Portilla e Bartra, tra gli altri. Lista nella quale sarebbero da annoverare anche i diffusi studi sulla psicologia del messicano (si pensi agli studi di Díaz-Guerrero), originalissimi come proposta, ma spesso macchiati di un velato razzismo, o meglio, disistima della propria stessa gente, prodotta a suon di strumenti clinici o scientifici. Come, per esempio, quelli adleriani applicati da Samuel Ramos, tesi a dimostrare il sentimento di inferiorità e frustrazione del messicano nei confronti dell'europeo.

Sebbene la cosiddetta *Generazione del Crack* di narratori e pubblicitari, o comunque la generazione di scrittori nata da metà degli anni '60 in poi, abbia non solo voluto tagliare i ponti coll'annacquamento della Letteratura del Boom latinoamericano, ma come nei casi stranianti come quello di



Jorge Volpi, cimentarsi nei suoi esordi in romanzi a base europea (penso al suo libro *Alla ricerca di Klingsor*), il potere di una lettera a concentrazione nazionale, politica o politicizzata, è ancora forte, e si fa sentire, anche solo in negativo. **I due nazionalismi** così si fronteggiano, si criticano, si discutono da anni, intellettuali e politici vengono spostati come pedine ora da una parte ora dall'altra -dimostrando comunque un certo fervore e domanda attorno ai loro "incarichi"-, accusati da un lato di retorica al servizio dello Stato e dall'altro di visioni fortemente dispregiative del messicano, alzando un polverone che per un italiano è disorientante.

In casa nostra, e in certi periodi di alzata nazionale europea generalizzata e ottocentesca (oggi più circoscritti e di natura prettamente etnico-comunitaria o tesi alla valorizzazione di nazioni-nelle-nazioni, ibride, nate dal radicamento di orientali, africani e slavi), la grande letteratura ha fondato nazioni europee con il suo afflato liberatorio, ne ha dettato linguaggi e retoriche, spesso associando il termine *nazionalismo* alla autodeterminazione dei popoli contro le grandi potenze di *ancien régime*, altre volte associandolo ad un concetto di democrazia globale dei popoli, che potesse costruire un dialogo paritetico tra le genti, una volta che queste si fossero caratterizzate come soggetti autonomi. Peccando sicuramente spesso di etnocentrismo, o peggio, di antisemitismo, come nel caso di **Ernest Renan**, teorico, guarda caso, della nazione come plebiscito di ogni giorno, e fondamento utile per il colonialismo razzista successivo al nazionalismo.

Siamo così tedeschi per il *Werther*, italiani per l'*Ortis*, spagnoli per *La Celestina*? E messicani per il *Pedro Páramo* o *Al filo del agua* di Agustín Yañez? Pensare ora che, in Messico, la letteratura e la riflessione filosofica, della stoffa più raffinata e colta, siano accusate di una certa forma di legittimazione del potere retorico nazionalista, inverte la forza della letteratura come forma di invenzione nazionale, in una forma di *menzogna*



nazionale. Alla quale, non serve contrapporre la formula della finzione come menzogna *buona* o senza altri fini. Ci possiamo anche stare, ma con qualche dubbio...

C'è un paradosso da comprendere, prima di tutto: la maggioranza degli intellettuali messicani ha ed ha avuto incarichi pubblici. E spesso, c'è da aggiungerlo, uscire dal raggio di un incarico pubblico per un intellettuale messicano è quasi impossibile, vista la diffusione di strutture pubbliche e statali, e il legame che queste anno avuto volenti o nolenti con il potere. Penso ad esempio all'eccellente istituzione del **Fondo de Cultura Económica**, casa editrice mastodontica, presente in tutta l'America, da Nord a Sud, polmone incredibile della sanità culturale della nazione. C'è da aggiungere, infine, che gli incarichi statali di questi intellettuali volentieri sono stati di natura **diplomatica**. Ed anche qui, possiamo sbuciarlo, il paradosso: un incarico come ambasciatore nella tanto idealizzata Francia (Carlos Fuentes) o nella quasi fraterna India (Octavio Paz) o in una zona di confine come la DDR (Juan Villoro), è quasi una forma di esilio imposto a possibili dissidenti del potere (che così si son dimostrati), ma può essere pensato anche come una forma di promozione ideale della cultura messicana all'estero. Ed ancora: definisce la natura di confine interessante dell'intellettuale messicano, intellettuale tanto iberico quanto europeo, tanto americano quanto latino, tanto apolide quanto nazionalista.

Ma cosa hanno detto allora, o meglio *fatto* fabbricando parole, romanzi e poemi, di così negativamente legittimante, specialmente gli scrittori della letteratura messicana, di norma meno catalogabili nella categoria dei funzionari dello Spirito di Stato? Informati e infettati di tanta *Weltliteratur*, ma anche raffinati conoscitori di un passato arcaico americano che fa sentire il suo peso giorno per giorno, hanno saputo, a mio parere, creare forme di letteratura nazionale che hanno rotto in realtà con la definizione spendibile di un confine nazionale, con la sua *cosmesi*. Hanno



ciò mostrato il potere liberatorio della letteratura, un potere liberatorio dalla sua stessa retorica, che rischiava ad ogni pie' sospinto di incancrenirsi in retorica del potere e folklorismo. Hanno mostrato cioè la natura universale, cosmica, e non cosmetica (perché hanno avuto anche il pregio di riconoscerne i difetti) del messicano. Hanno conferito parola universale a personaggi locali, capaci così di confrontare il loro destino con quello degli altri popoli, di mostrare la propria voce radicale, la propria *parole* in una *Langue* mondiale, che ha bisogno di costante movimento per sussistere. Alcuni di questi scrittori hanno donato un timbro, un *cinguettio* particolare, al coro spurio e babelico delle nazioni, senza oltretutto patire le conseguenze in termini di shock retroattivo del colonialismo europeo né delle guerre etniche dilanianti. Hanno definito una nazione facendone esplodere i confini: **Pedro Páramo e Molly Bloom, Artemio Cruz e Vitangelo Moscarda** abitavano finalmente la stessa casa, gli stessi fantasmi, possedevano le stesse ossessioni, scaricavano le stesse frustrazioni, facevano parte dello stesso strampalato Circolo Pickwick, ognuno con il proprio accento. Che questa sia ancora una marca di cosmopolitismo ostentato, o un mio limite eurocentrico di fronte ad un nazionalismo tutto sommato "ingenuo", forse non si può ancora sapere: il gioco virtuale di finzioni tra oppressori ed oppressi mi pare che stia ancora in piedi, nelle forme non innocenti della creolizzazione, che spostano continuamente il valore della letteratura come forma di legittimazione di maggioranze o minoranze. Ci sono comunque intere generazioni di scrittori WASP che si stanno formando su scrittori chicani, iberici su scrittori iberoamericani, francesi su antillani, post-colonizzatori su post-coloniali: questo qualcosa produrrà.

Aspettando con terrore e un po' di curiosità il Bicentenario messicano, non posso che, a conclusione di questo articolo, e di questa serie *Apologhi e apolidi*, disorientarmi ancora verso i **150 anni dell'Unità Italiana**, che ci aspettano nel 2011. E di cui pochi parlano, perché in effetti c'è poco di cui



fare un bilancio netto e chiaro. Reticenza, tra disorganizzazione e imbarazzo, in un governo che, se in parte rappresenta forze disgreganti e retrive di populismo locale, d'altra parte è la più squallida avanguardia cosmetica dell'italiano, come all'estero ce lo rappresentano: tra orge di potere in ville al mare, puttanieri, canottiere macchiate di pomodoro, e il sorrisone beffardo da gatto del Cheshire del suo premier, che proprio come il gatto di Carroll è visibilissimo e allo stesso tempo invisibile-onnipresente nell'aria. Un governo che non può vantare nemmeno un umanista di rilievo tra le sue fila principali, ma anzi, ironia della sorte, annovera un funzionario che si picca di sapere scrivere poesie, come l'ispirato ahinoi! Ministro dei Beni e Attività Culturali. Possiamo visualizzarcela allora, questa ricorrenza italica del "Centocinquantesimo", come una specie di sfilata in maschera alla **Carnevale di Viareggio**, dove le fazioni distorte dei post-politici italiani, in mezzo a coriandoli e brillanti, trombette e petardi, sono ad un tempo se stesse e la loro burla grottesca.

Dopo esserci sottratti dai riti bigotti, medievali, e i *Confiteor* mandati a mente dell'anacronistico **Castello di Fratta**, come fa Carlino Altoviti, il protagonista di *Confessioni d'un italiano*, andando a militare nella realtà per un'ideale di autodeterminazione, il nostro destino è di nuovo la solitudine fuori dal tempo di un castello, separati dai sommovimenti del mondo, incapaci di far sentire la nostra voce, a mandare a mente forse l'Inno nazionale?

[\[Commenta qui.\]](#)

[\[Commenta la serie "Apologhi e apolidi", qui\]](#)